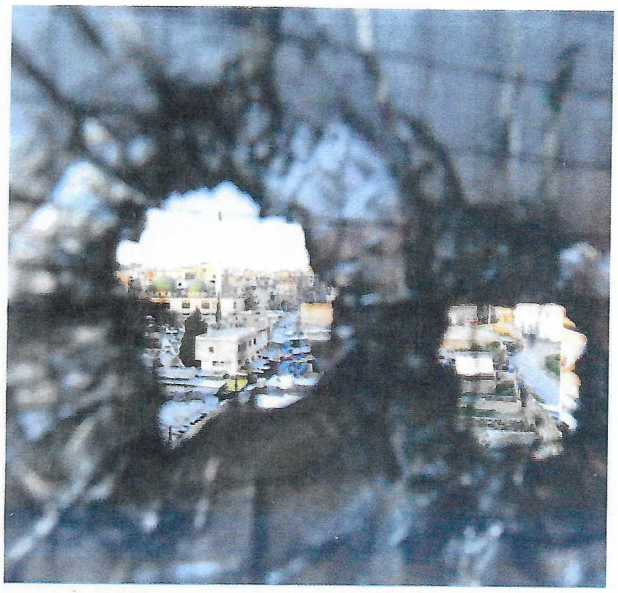
GUERRA E PACE
UN'ALTERNATIVA CHIAMATA "CULTURA DEL NEGOZIATO"

di **Giovanni Polizzi** *

Il numero di febbraio della rivista *Rotary* ha pubblicato, in armonia con il tema del mese, un inserto speciale dal titolo "Costruire la Pace: l'impegno del Rotary nel mondo". Vi si menziona la "Giornata della pace e della comprensione mondiale", che si festeggia il 23 febbraio in coincidenza con l'anniversario del Rotary (per il nostro Distretto, il riuscitissimo convegno "Parliamo di pace", svoltosi lo stesso giorno a Roma); vi si ricorda come l'obiettivo della pace sia, dal 1921 a Edimburgo, uno dei fondamentali motivi ispiratori del Rotary e come una delegazione di 49 rotariani con funzioni consultive abbia contribuito nel 1945 a San Francisco all'elaborazione dello Statuto dell'Onu, e poi a Parigi alla nascita dell'Unesco; vi si descrive la dimensione e l'intensità dell'impegno che il Rotary continua a dedicare al tema, grazie anche ai sei "Centri della pace", istituiti nel 2002 presso sette Università del mondo, e al programma dei "borsisti della pace" (100 ogni anno), chiamati ad approfondire studi ed esperienze operative sulla prevenzione e risoluzione dei conflitti.

Altamente meritoria l'azione del Rotary poiché purtroppo, dopo oltre settant'anni di relativa pace, i conflitti nel mondo sono di nuovo in aumento; e ad essi si è aggiunta l'invisibile e pervasiva minaccia del terrorismo. A metà febbraio il portale **www.guerrenelmondo.it** registrava 67 Stati coinvolti in situazioni conflittuali interne o internazionali e ben 780 fra milizie o gruppi armati separatisti, anarchici, terroristici o della criminalità organizzata, con questa distribuzione: Africa 29 Stati e 241 milizie, Asia 16 Stati e 171 milizie, Europa 9 Stati e 81 milizie, Medio Oriente 7 Stati e 257 milizie, Americhe 6 Stati e 27 tra cartelli e gruppi vari. Sono numeri che fanno impressione. E anche noi, che abbiamo la fortuna di vivere in Paesi o in aree del mondo in pace da decenni, vediamo la cronaca irrompere nelle nostre case con continue immagini di aggressioni, scontri, attentati, omicidi e altre grandi o piccole violenze quotidiane: episodi delittuosi

La conferenza per la fondazione dell'Onu a San Francisco (26 giugno 1945). Alla stesura dello Statuto contribuì anche una delegazione di 49 rotariani



Due drammatiche immagini di Aleppo in Siria

che spesso, oltre che per la loro efferatezza, colpiscono per la loro assoluta gratuità. D'altronde l'uomo, come scriveva nel 1973 Fromm in *Anatomia della distruttività umana*, è «l'unico animale che può uccidere o far del male a membri della propria specie senza alcun vantaggio razionale, né biologico né economico ».

La riflessione corre quindi al perché della violenza e della guerra, pur sapendo che sul conflitto, sulle sue cause, sui suoi sviluppi e sui suoi esiti, come sulla ricerca dei mezzi per prevenirlo o per risolverlo, si sono da sempre versati fiumi di inchiostro, senza che tali analisi abbiano minimamente contribuito a ridurne l'incidenza nella realtà internazionale o interna. Anzi, la storia che apprendiamo è fatta di guerre, rivoluzioni, tradimenti e omicidi. E secoli di evoluzione e di progressi, precetti morali o religiosi, tragedie del passato o interdipendenze dell'odierna globalizzazione non sono ancora riusciti a estirpare la tendenza alla lotta e alla sopraffazione per conseguire l'oggetto dei propri bisogni o per affermare la propria volontà.

Sebbene anch'essa sia al limite uno strumento di risoluzione dei conflitti, la guerra non è certamente un bene, poiché ha sempre un enorme costo di distruzioni, sofferenze e morte (anche la vecchia teoria della guerra "giusta" è ormai più che superata, in base al riconoscimento che la guerra è quasi sempre considerata "giusta" da entrambi i belligeranti). Dunque la guerra è

un male, concludono la maggior parte degli studiosi e il nostro pensiero comune. Ed essa esiste perché nella vita esiste inevitabilmente il male e perché la conflittualità è una dimensione dell'essere connaturata nella realtà delle cose e congenita alla nostra specie.

"La ragione condanna assolutamente la guerra", sosteneva Kant nel saggio *Per la pace perpetua* del 1795. Eppure anche i più recenti contributi delle neuroscienze cognitive hanno confermato che la razionalità umana è spesso assai meno lineare e coerente di quanto non si creda. Oltre al fatto che l'affermata teoria di Maslow (*Motivation and Personality*, 1954) della "piramide dei bisogni fondamentali" che muovono ogni essere umano rivela come i primi tre (sopravvivenza, sicurezza, appartenenza a un gruppo) siano legati all'istinto, gli altri due (riconoscimento e autorealizzazione) all'emotività e nessuno alla razionalità. Pensiamo a noi stessi e guardiamoci intorno: chi o che cosa, nella nostra vita quotidiana, mette maggiormente in crisi la nostra identità e ci rende più insicuri e istintivamente aggressivi, se non colui o ciò che è "diverso" dal nostro "io"? È questa diversità, o meglio questa "alterità", che non sappiamo (o vogliamo) percepire come possibile fonte di accrescimento personale, la vera prima causa di ogni conflitto? Riteniamo di sì perché, per dirla con Bobbio (*Il problema della guerra e le vie della pace*, 1979), «anch'io credo che il solo nemico sia la nostra irrazionalità».

Quindi, che il conflitto consista, come scrisse nel 1956 il sociologo statunitense Coser (*The Functions of Social Conflict*), in una "rivendicazione di diritti su risorse scarse" (anche beni immateriali, come uno status o qualsiasi forma limitata di riconoscimento) o in una "lotta sui valori" (quali confronti etnici, religiosi o ideologici) o, come accade il più delle volte, in un misto di entrambi gli aspetti, esso sarebbe sempre un evento negativo, da evitare o da subire o da affrontare, come teorizzato nel "triangolo degli impulsi primari" della neuropsicologa Horney (*Our Inner Conflicts: A Constructive Theory of Neurosis*, 1945).

Eppure, come la pace vera non è solo "pace negativa" cioè assenza di guerra (non a caso, le sei Conferenze Presidenziali sul "Peacebuilding" convocate dal presidente Ian Riseley, si focalizzano su come una "pace positiva" sia collegata con le altre cinque aree d'intervento del Rotary), così esiste una validissima alternativa per ovviare alla nostra irrazionalità e sottrarci al triangolo di Horney: la "cultura del negoziato".

Fatta sia di teoria che di tecnica, questa disciplina si propone di sviluppare una particolare capacità di approccio razionale ai temi della guerra e della pace e una sorta di auto-coscienza comportamentale e pragmatica nei rapporti interpersonali. Metodo e strumento cardine nel perseguimento della risoluzione pacifica delle controversie, ben diverso da quelle discipline, quali l'etica della politica o l'irenologia, che vagheggiano una società ideale e astratta dalla quale siano banditi ogni contrasto e ogni guerra, la cultura del negoziato accetta invece realisticamente l'esistenza del conflitto, sa identificarlo e analizzarlo in profondità (consapevole che non tutti i conflitti sono negativi, potendo talora trasformarsi in fattori positivi di stimolo e di sviluppo) e si sforza di controllarlo, gestirlo e superarlo nella maniera più conveniente e appropriata. Difficile e talora duro scontro di intelletti e di caratteri, in un'altalena di comunicazione controllata e di paziente esplorazione degli interessi dissimulati dalla controparte, sforzo costante di creatività nel continuo gioco delle opzioni e del sofferto scambio di concessioni, il negoziato rivela in ultima analisi tutto il suo valore, oltre che nell'evitare che il conflitto degeneri in violenza distruttrice di vite e di risorse, anche nel promuovere fra gli esseri umani migliore comprensione, tolleranza, rispetto e cooperazione.

Il dramma dei bambini soldato

NEI PRIMI MESI DEL 2018 SONO GIÀ 67 GLI STATI COINVOLTI IN CONFLITTI INTERNI O INTERNAZIONALI

* *(Ambasciatore a r.)*